



Spedizione abb. Postale
Gr. IV

Anno XI - N. 31

LUGLIO
SETTEMBRE 1977



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA

TRADIZIONE

ARTE

ATTUALITÀ

ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1977 o 2 nuovi Soci biennali 1977-78. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1977.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

TESTIMONIANZE DI ANTICA PIETÀ POPOLARE

Nei riti cristiani ortodossi, al momento della consacrazione del pane e del vino, viene chiusa, con una tenda, l'iconostasi che separa il presbiterio dal resto della chiesa, impedendo così ai fedeli di vedere ciò che avviene in quel momento solenne e, soprattutto, misterioso.

Lì dietro, la consacrazione diventa mistero oltre che per la mente anche per gli occhi dei fedeli che assistono al rito.

Si deve solo credere a ciò che avviene: bisogna avere una fede che non esiga spiegazioni chiare.

Sentendo dalla viva voce di alcune vecchiette della Valle di Seren del Grappa vecchie preghiere, tra le quali sono state scelte le tre qui riportate, ho avuto continuamente l'impressione di trovarmi al di qua di un'iconostasi: parole oscure, misteriose, senza significato linguistico, ma parole di fede, pronunciate con un tono, con un gesticolare delle mani, con certe espressioni



La vecchia che racconta.

(Foto Moreno De Col)

degli occhi e della bocca che sembrano tradursi tutti in due sole parole chiare : Dio, credo.

Si tratta di preghiere che, vecchiette vicine all'ottantina, hanno imparato dalle loro nonne (recitandole, a volte, intercalando un « mi dige propio kusi, kome ke la disea ela. . . »).

Contengono tante verità di fede, a volte dette in un modo che rasenta la eresia.

Allora la pietà era tutta fede, si pregava assumendo posizioni particolari, le mani e gli occhi dicevano più che la bocca ; lo si deduce da come recitano queste vecchiette intervistate.

Chi lo sa se i gesti delle liturgie moderne riescono a dire tutto quello che dicono i gesti di queste vecchiette !

Prima di partire, dopo aver registrato le loro preghiere, ho sempre stretto la mano a quelle vecchiette e nei loro occhi ho scorto sempre tanta amicizia, tanta gioia, tanto amore anche ; mentre pregavano, però, lasciavano trasparire dai loro volti qualcosa di diverso, di indescrivibile. . . .

Ho pensato ogni volta al gesto della stretta di mano per lo scambio della pace nella Messa, che il più delle volte viene fatto senza nemmeno guardarsi in faccia, e ho riflettuto per conto mio. . . senza però il coraggio di concludere.

I

*O Maria dale sete zere
trei le ardea trei dal kau⁽¹⁾
una in medo al let
ke la vea e ke la nea⁽²⁾
la disea : — O Madona Madre
ai dormito travaliato.
— Son insuniada koi kani dei Judei
ke i me à preso e legà
kola lancia el kor i me lo à trapasà. ·
— No, no, Madona Madre,
no l è insunio è la verità⁽³⁾
ke i kani dei Judei
i me à preso e legà
kola lancia el kor i me lo à trapasà.
Se disè tre olte al dì sta orazion kuà
le pene de l Inferno no le ge tokerà.*

II

*Bon dite rosa Idio
sun kuela kroce vero stare
ke son tanto pekatore
ke non poso più adorare.
Se g avesse fato
kualke gran pekato
ke non l avesse konfesato
nè da prete nè da frate
nè da veski nè da abati
me lo konfese lu Sinor Idio
ke sa l pekato mio.
Madona al leno
la va gridando l suo filiolo
l altro giorno la lo trova morto
ko le sue zinkue ferite
doi dale mani e doi dai piedi
e una dal Santissimo Kostato
ke butava sangue meskolato.
Se ge n fuse kualkedun
ke disese sta pregiera
tre olte al dì
Dio la skriverà par na mesa:
mi ke l ò dita,
i altri ke i l à skoltada
in cielo e in tera la sarà guadanada.*

III

*I Vergondei⁽⁴⁾ del Nostro Sinor
i era là penti sun kuela kroce
e la kroce la era tanto bela
ke la piegava dal cielo sula tera
la kroce l era tanto dolorata
ke da Dio la sarà ben guadanata.
Tremerà più el nostro corpo
ke na foia de bosko
tremerà più la nostra anemela
ke na foia de alberela.⁽⁵⁾
Voliamo ndare par le porte del Paradiso
ma le è sempre kiuse kiusate*

*non voliamo ndare par kuele de l Inferno
ma le è sempre verte spalankate.
Se rivase do n angelo dal ciel el dirà:
- Ki saarà i nostri kari Vergondei
in Paradiso ndarà
ki no saarà i nostri kari Vergondei
in Inferno ndarà.*

CARLO ZOLDAN

N O T E

- (1) Kau = capo.
- (2) Veà, nea = andava e veniva.
- (3) Insunio = sogno.
- (4) Vergondei = sta per Verbum Dei, ossia Gesù Cristo.
- (5) Alberela = specie di pioppo a foglie tremule.

IL MIRACOLO DEL GIGLIO ROSSO

DI FRA MARCO

Nelle belle serate di maggio, appena usciti dal collegio, eravamo soliti dirigerci di filato verso i sentieri della campagna o le pendici dei colli, desiderosi di aria libera, dopo le tediose ore di studio.

Una delle mete preferite era il colle del Telva.

La strada — allora poco più di un sentiero — da prima saliva leggermente fin presso la chiesetta di S. Paolo e qui si divideva in due viottole: l'una scendeva a raggiungere al piano la strada per S. Vittore e la Chiusa; l'altra, a sinistra, saliva ripida, tra siepi, prati e qualche casa, verso l'alto del colle.

La passeggiata finiva di ordinario a metà della costa, sul pendio che scende d'un tratto a picco: sotto, si vedeva la piana verde delle Campose e, alto, sul colle, il santuario di S. Vittore, e, al di là, la costa del Tomatico, qui varia e pittoresca, col bosco de' castagni e dei verdi prati salienti sopra Castelluccio.

Nella volta azzurra del cielo navigava qualche nuvoletta bianca, che andava lenta ad impigliarsi tra le creste aspre dei monti.

Una sera, giunti a metà del colle, scorgemmo con meraviglia, sul pendio verde, un giglio rosso, solitario, che spiegava la sua splendida corolla oscillando leggermente alla brezza serale. Ci avvicinammo, presi dal suo incanto, chinandoci cauti a sentirne il profumo delicato. Ma poi rotto l'incanto, il giovanile desiderio, ci spinse, purtroppo a levarlo.

La sera, quando cercammo di rinfrescarlo entro l'acqua di un vasetto, il bel giglio, passato tra tante mani, si piegò, vizzo e sciupato sullo stelo.

L'immagine del fiore solitario sul declivio del colle, mi si ripresentò spontanea ogniqualvolta mi sono ripetuti nella memoria gli splendidi versi dell'inno manzoniano «Ognissanti, sul tacito fior».

*« Che spiega dinnanzi a Dio solo
la pompa del pinto suo velo,
che spande al deserto del cielo
gli olezzi del calice e muor ».*

Questo ricordo giovanile mi è tornato alla mente, osservando il bel dipinto di Vito Calabro sul *Miracolo del giglio di fra' Marco*, che si salva precipitando dallo strapiombo di S. Vittore, per cogliere un giglio, invocando l'aiuto del santo⁽¹⁾.

Questo, andavo riflettendo, era certamente un giglio simile a quello veduto sul colle del Telva: la leggenda miracolosa aveva dunque un suo fondamento nella realtà. Ma risentiamo ora il miracolo.

Era il luminoso tramonto di una giornata di maggio. Dalla torre del S. Vitore le campane spandevano ondate di suono per la sottostante convalle e sui verdi colli dintorno, annunciando la solennità del domani.

Fra' Marco, un fraticello laico, che quando non era occupato nelle pulizie della chiesa e del convento, curava un orticello di poche spanne, sullo strapiombo verso la Chiusa, stava, in quell'ora, sterpando l'erba e cogliendo un po' di verdura per la mensa del convento.

Come cullato dal suono allegro delle campane, fra' Marco ripensava al passato. Si rivedeva fanciullo, allorchè nella festa del santo era solito salire coi suoi familiari e con altri ragazzi della sua età al santuario: era l'alba, ed essi già si trovavano lassù. Dalle chiese dei villaggi arrivava il suono smorzato delle campane e l'eco del monte ne ripeteva il concerto, mentre dal piano giungeva a tutti la voce dei cori preganti e lungo le strade si scorgeva lo svolgersi lento delle processioni, segnate dalle tremule luci delle torce. E com'era gioioso, dopo la messa, uscire con la folla dei devoti nel chiostro del convento, e, seduti sul muricciuolo o attorno al pozzo del cortile, mangiare l'uovo sodo e il pane, che la madre aveva portato, ravvolti entro le cocche del grande fazzoletto rosso. Forse da quelle giovanili impressioni era nata la sua umile vocazione di fraticello cercatore.

E domani sarebbe tornata ancora una volta quella solennità. Quella mattina aveva lavorato a lungo assieme ai confratelli, a lavar pavimenti, a levar polvere, a stendere le bianche tovaglie sugli altari e a ornarli di fiori del prato e violaciocche dell'orticello. Tutto ora era lustro e in ordine: solo l'altare del santo egli l'avrebbe voluto anche più bello.

Tratto tratto, risollemandosi dal lavoro, guardava giù al piano la strada della Chiusa, dove si vedevano passare, ora i carichi dei mercanti, per le bancarelle della « sagra », ora i carrozzoni delle giostre, ed anche qualche cavaliere o carrozze di lusso dei signori: tutti si preparavano festosamente alla solennità del domani.

Volgendo poi l'occhio oziosamente sui cespugli, che coprivano il costone dirupato, gli parve di vedere, un fiore di meravigliosa bellezza.

Osservando però attentamente, riconobbe uno di quegli splendidi gigli rossi, che già altre volte aveva veduti: ma fiorivano sempre in luoghi pericolosi o inaccessibili.

Però, come sarebbe stato bello ornare di quel giglio l'altare del santo. . .

E, quasi senza accorgersi, si trovò al di là del muretto dell'orticello, sul ciglio dello strapiombo. Si calò piano tentando prima coi piedi i sassi e gli spuntoni della roccia e aggrappandosi saldo con le mani ai rami dei cespugli. Qualche pietra smossa ruzzolava lungo il costone e precipitava nel vuoto. Si sentiva un

breve tonfo sul fondo. A quel rumore, fra' Marco si fermava, sospeso, per un istante: ma poi subito riprendeva deciso. Il suono allegro delle campane era cessato: da un cespuglio un pettirosso lanciò nell'aria un gorgheggio squillante. Fra' Marco non lo sentì: chè il giglio rosso già gli stava davanti, ancheggiante sullo stelo. Lasciò il ramo del cespuglio, si piegò rapido di lato e, stendendo la mano, levò il giglio, accostandolo al petto. Ma piegandosi, senza avvedersene, aveva premuto con forza il piede sulla pietra su cui posava. La sentì smuoversi e mancargli sotto: levò in alto le braccia traballando, si piegò su un lato, e cadde giù rovescio sul costone. Scivolò per un breve tratto, rimbalzò e poi con un grido, precipitò nel vuoto. Teneva sempre il suo giglio stretto nella mano.

I confratelli, raccolti a quell'ora nel chiostro, udirono con spavento il grido e, presaghi, corsero fuori. Nell'orticello non c'era nessuno. I più giovani corsero avanti, giù a precipizio per il sentiero, che, su quel versante, portava ai piedi della roccia. Stravolti, ansanti, cercavano tra i massi e i cespugli il corpo del confratello, che immaginavano straziato, sformato dalla caduta, gli occhi sbarrati per lo spavento, nel volto deturpato. E tremanti, lo chiamavano sommessamente per nome: « fra' Marco, fra' Marco ». Inutilmente, a lungo: quando d'improvviso vedono agitarsi i rami di un grande cespuglio, seminascosto in una anfrattuosità della roccia. Accorrono, diramano le frondi ed ecco apparire un braccio, un lembo di tunica stracciata e uscir poi fuori dal groviglio verde de' rami e delle foglie un capo raso e una barbetta rossiccia. « E' fra' Marco » gridavano, increduli, convulsi, pazzi di gioia. Con la tonaca a brandelli e lorda di terriccio, il volto rigato di sangue, fra' Marco, in piedi, tiene levato in mano il giglio rosso intatto e ripete, sconvolto, tra i singulti: « E' un miracolo di S. Vittore » e altro non riesce a dire. Quella sera ci fu letizia grande nel convento ed una più lunga e fervida preghiera davanti all'arca del santo.

Non farà certo meraviglia sapere come il racconto di un fatto così straordinario si divulgasse ben presto per il contado feltrino e per le terre intorno.

Lo stesso fra' Marco del resto contribuì non poco a farlo conoscere girando nella cerca per la campagna, si fermava volentieri nelle case a raccontarlo alla gente, che lo stava ad ascoltare, commossa ed edificata. Ed era pur grande la soddisfazione del fraticello, di onorare così il suo santo salvatore e di soddisfare insieme la sua ingenua ambizione d'essere stato protagonista di un evento tanto memorabile.

Il « miracolo del giglio » tuttavia, non potè mai raggiungere la fama del « miracolo delle noci » di fra' Galdino dei Promessi Sposi, non avendo avuto la ventura di trovare uno scrittore che lo raccontasse coll'arte inarrivabile del Manzoni!(²)

NOTE

(1) Il «*Miracolo di fra Marco*» fa parte di una Raccolta di una decina di altri dipinti, che il Calabro ha dedicato ai miracoli o alle leggende di S. Vittore, ritratta con fresca fantasia inventiva e nettezza di disegno, solo leggermente deformato là ove lo richiedessero il risalto di un gesto o di una espressione, l'aspetto caratteristico di un paesaggio, ecc.

(2) Il *Miracolo di fra Marco* ha ispirato anche la musa di don Vecellio, che gli dedicò un componimento a coppie di tre endecasillabi; i primi due legati tra loro a rima baciata, e il terzo rimanente col terzo della strofa seguente, con un ritmo armonioso, che indica quale piacevole rimatore avrebbe potuto essere il Vecellio, se non si fosse troppo lasciato vincere dalla fretta e dal desiderio di tutto cantare e celebrare. Ne diamo un breve saggio.

Fra Marco si accinge a cogliere il giglio:

*«E rotti gli indugi, l'abisso rasenta
ed or sulla destra, or conta sul piè.
Ancora uno sforzo, un ultimo passò,
e spicca la pianta. La spicca, ma il sasso
in quella gli manca, nel baratro egli è».*

I confratelli accorrono.

*«... Prodigio, prodigio!
Fra Marco di offese non reca vestigio:
intatto ha fianco del giglio lo stel».*

Il Vecellio pubblicò questo componimento nella strenna l'*Asone*, alla fine dell'Ottocento. Mons. E. Minella la ristampò nel volumetto *Leggende del Feltrino* (Castaldi, 1969, pp. 25-26). Un succinto racconto, in prosa dialettale, ne ha dato il Secco, nella raccolta: *Storia Beloria*.

SCIROCCO

*Venuta è in punta di piedi
la pioggia sulla città che la beve,
spazza i ponti, le calli, i campielli,
ma l'afa è soffocante e greve.
In un mondo d'ingiustizia
e d'ipocrisia
questa pioggia del cielo è dovizia
della divina Bontà.
Ma angelico il tuo volto,
se pure io viva, si cela,
forse m'attendi nell'al-di-là?
In questa nebbia che ammantava
le calli, il rio, una franta
nube, sprazzo d'azzurro, s'inciela.*

IVA ALISI

APPUNTI PER UNO STUDIO SUI CAPITELLI DELLA VAL BELLUNA

La Val Belluna⁽¹⁾ porta tutt'ora nella sua struttura l'impronta di una storia ricca anche se fin'ora in buona parte rinnegata dalle fonti ufficiali, protese verso studi molto più prestigiosi e redditizi.

* * *

L'antica viabilità, ad esempio, sviluppò assi preferenziali assolutamente contrari alla logica attuale, essendo nel frattempo mutate le condizioni e le esigenze che li avevano determinati. E' però una storia priva di anfiteatri, di archi colossali, di oro e di argento trovati sotto la piazza principale; una storia di guerre di confine, di torri di guardia prese, perse e riprese; una storia di strade militari, di rocce tagliate, di muri di sostegno.

* * *

Uno studio accurato riserverebbe la seguente sorpresa: il passaggio dei romani ha predisposto una struttura viaria ed insediativa che ha determinato le maggiori spinte e le direttrici a livello di distribuzione territoriale degli insediamenti abitativi ed ha condizionato la dinamica di sviluppo in genere, fino al secolo scorso. Il sistema viario da essi impostato su criteri di natura militare difensiva è rimasto l'unico pressochè funzionante per tutto il Medioevo per essere soppiantato solo dalle strade costruite sul fondovalle dopo il pas-

saggio di Napoleone. Esso risulta però da una logica nascosta, tanto che fin'ora è passata quasi del tutto inosservata, ed ha fatto ritenere questa area di scarso valore storico. La logica portava però a predisporre in quel periodo un sistema di collegamenti «insolitamente» perpendicolari all'asse della Val Belluna lungo le direttrici delle valli secondarie. Il risultato fu l'apertura di valichi, a nord verso Castellavazzo, Agordo, Gosaldo e la Valsugana; a sud verso la Pianura Padana per i passi di Faldalto, Praderadego, S. Boldo, Canal di Limana, Monte Garda e Valle di Seren del Grappa.

Vi erano inoltre almeno tre passaggi sul Piave (ponti di barche): a Ponte nelle Alpi (Capodiponte), Belluno, Nave di Mel. Restano a livello del tutto secondarie le comunicazioni interne alla valle nell'asse Belluno-Feltre, abitati del resto da popolazioni diverse, venetiche l'uno, retiche l'altro.

La valle esisteva solo a livello geografico. L'unica strada ritrovata nel fondovalle⁽²⁾ sembra sia stata agibile soltanto nella bella stagione. Questo si deve all'impossibilità di costruire ponti stabili sugli affluenti del Piave⁽³⁾ ed alla scarsa utilità strategica di questa strada nel periodo romano. L'utilità e l'importanza della valle stavano infatti nella posizione di pas-

saggio verso i territori del Norico. A questo proposito non si può fare a meno di menzionare la Via Claudia Augusta Altinate, costruita da Druso, da Altino al Danubio, asse portante della viabilità della X Regio⁽⁴⁾.

Con la decadenza dell'Impero mutarono gli obiettivi di Roma e variò anche la funzione della Val Belluna.

Nel tardo Impero, recenti studi, affermano che la difesa dell'Impero

coincideva con la difesa dell'Italia Nord-Orientale⁽⁵⁾.

Il sistema di comunicazioni trasversali all'asse della valle venutosi a costituire durante la dominazione romana, essendo di natura militare, presenta requisiti tecnici ed accorgimenti particolarissimi che, ad esempio fanno preferire il percorso in quota piuttosto che a fondovalle; è comune l'uso del taglio in roccia ed



Uno dei tanti capitelli della Val Belluna testimonianza di antiche tradizioni locali che resiste al logorio del tempo e delle intemperie.

il muro di sostegno, monumentali ma razionali; la strada è spesso in forte pendenza (fino al 20%) però il percorso risulta sicuro, non attaccabile da eventuali nemici, con una carreggiata che in origine spesso era di 4-5 metri.

Si vennero così a formare delle delimitazioni precise: zone delimitate dal Piave, che con la caduta dell'Impero, tornò ad essere una barriera naturale e dai suoi affluenti, ma aperte dall'altro lato per mezzo delle strade costruite. Ciò comportava per la Sinistra Piave uno sbocco immediato nella pianura, per la Destra collegamenti con le vallate più a nord. Gli scambi erano possibili con una certa regolarità solo su questi itinerari.

La strada Belluno-Feltre, al contrario, era pessima come ci ricorda il detto riportato dal Sanudo: «...et è una via, per concluder, molto cativa da Feltre a Civaldal, et molto petrosa, unde si suol dir: Chi vuol un cavallo provar, vadi da Feltre a Civaldal»⁽⁶⁾.

Di qui la nascita di paesi disseminati a mezza costa lungo la fascia pedemontana, di qui le zone omogenee divenute tali dopo l'intervento romano, intervento come si è visto dettato da interessi e da una logica estranei a quelli della valle, ma che hanno lasciato il segno per i secoli successivi⁽⁷⁾.

Le popolazioni che in seguito occuparono la Val Belluna (Bizantini, Longobardi⁽⁸⁾) fino a tutto l'Alto Medioevo recuperarono parte dei fortificati esistenti. Talvolta, come i Longobardi li utilizzarono in modo impro-

prio, lasciandoci, a testimonianza del loro passaggio, molti titoli di Chiese ma pochi esempi di nuovi insediamenti con caratteristiche di sicurezza contro eventuali belligeranze.

L'impulso successivo venne dato dal potere temporale dei Vescovi. Tornò così in auge la politica dei ducati centri preminenti (Belluno e Feltre) attorno ai quali gravitava una lunga serie di centri minori. La maggiore caratteristica del periodo non fu la espansione di questo o quel paese, ma la costituzione di un potere che si estendeva nei castelli disseminati lungo tutta la valle⁽⁹⁾.

L'economia portante di questo sistema (latifondo) favorì il potere di pochissimi nobili che si trovarono così a possedere, come se ciò fosse un mandato di Dio, grosse proprietà, amministrate attraverso criteri assolutisti di tornaconto personale⁽¹⁰⁾.

Una simile impostazione del discorso sfociò in un'economia senza mercati, senza premi di produzione, senza prospettive di guadagno per coloro che dovevano lavorare quelle terre. I contadini erano quindi soltanto un mezzo di produzione, di valore misurabile secondo la scala del rendimento e non secondo una scala umana. Il loro fine era considerato la produzione e non la ricerca del benessere collettivo. E' significativo a questo proposito notare come la casa padronale fosse sempre affiancata dalla cappella che diventava così il simbolo dell'autenticazione da parte divina del potere terreno. In questo modo gli «strati» in cui la società è divisa appaiono non solo ragionevoli,

ma anche voluti da Dio, e non c'è praticamente nessuna possibilità di elevarsi da uno strato all'altro. Ogni tentativo di superare i confini tra le classi equivale alla ribellione contro la legge divina.

L'avvento successivo di Venezia non fece altro che riproporre la stessa problematica con gli stessi valori⁽¹¹⁾.

In questo alone di religiosità l'uomo si predisponne a meritare quel Paradiso in molti casi umilmente concepito come pieno godimento di un riposo che in terra non gli era permesso di avere.

Dio proteggeva i giusti, puniva con l'Inferno i cattivi; Dio era l'occhio che vedeva e accorreva in soccorso. Andava, allora, ringraziato per tutto quello che faceva per garantire la sopravvivenza al suo gregge di pecorelle smarrite.

Con questo spirito umile e devoto, di gente che sulla terra non ha nulla da gioire ed affida ogni speranza ad un al di là disperatamente ritenuto migliore sono nati gli ex voto, i capitelli⁽¹²⁾ i crocefissi disseminati per la campagna.

Questi manufatti ispirati da sentimenti poveri, realizzati con materiale povero, appartenenti ad una cultura rifiutata e derisa dalle grandi correnti ufficiali, nelle nostre zone non sono mai stati studiati, nè inventariati. Così cadono a pezzi, come quel mondo contadino al quale erano indissolubilmente legati in nome del pregiudizio manicheo di chi nelle opere d'arte distingue fra episodi maggiori e minori, con la tendenza a polarizzare la sua attenzione solo sui primi

e trascurare quasi sempre i secondi.

Noi siamo soliti ammirare le ville palladiane o i monumenti celebri firmati da artisti conosciuti, ma, per una falsa scuola o una falsa cultura non abbiamo occhi per vedere le innumerevoli opere dell'architettura rurale, meno appariscenti, ma non per questo meno importanti, che spesso fioriscono in modo autonomo, con un rigore ed una coerenza a volte superiore a quelli delle opere più ammirate.

Lo studio presente si riferisce solamente ai capitelli che sorsero soprattutto agli incroci delle strade principali, oppure là dove era avvenuto un fatto ritenuto miracoloso. Sempre comunque lungo una strada ed in alcuni casi su costruzioni preesistenti.

Chi percorre la strada che da Mel conduce a Carve, passato il centro di Tremea non può fare a meno di notare sul lato destro della strada una insolita costruzione oramai pericolante. Essa sorge all'incrocio dell'antica strada che portava a Carve, passando perpendicolarmente rispetto alla attuale e girando poi attraverso i boschi scendeva a Castelvint e di lì si alzava fino all'abitato di Carve. Una strada importante, dunque, sulla quale si affacciava una costruzione altrettanto importante, a pianta poligonale attualmente in pietra a vista ma recante tracce di precedenti intonaci. Sul prospetto principale volto verso l'antica via si aprono tre nicchie rimaneggiate in epoca recente, ma egualmente leggibili ed assai profonde, adatte a contenere statue

più che affreschi. Quel che colpisce maggiormente è la particolare cura con la quale sono stati eseguiti alcuni particolari come i conci e le chiavi degli archi che chiudono le nicchie, la perfetta rotondità della parte superiore delle nicchie stesse ed il marcapiano lievemente aggettante che porta la copertura. Non solo, ma la costruzione appare perfetta solo se vista da una certa angolatura, quasi che l'antico ideatore abbia volutamente cercato di apportare delle correzioni ottiche. Considerate le raffinatezze costruttive, la mancanza di legami alle tradizioni locali, la unicità della costruzione; considerato cioè che il capitello non risulta confrontabile con altri, almeno nell'area veneta, non possiamo escludere l'ipotesi che si tratti di un'opera costruita molto più addietro di quanto sem-

bri e con intendimenti diversi da quelli espressi.

Purtroppo non sono emerse fin'ora documentazioni storiche attorno ad esso, solo qualche testimonianza che lo indica come la costruzione più vecchia del paese, di cui si ha memoria che sia sempre esistita e che non fu mai usata come luogo di benedizione durante le rogazioni. In aggiunta a ciò pare che fino all'inizio del secolo le tre nicchie contenessero tre statue: al centro Cristo, ai lati due santi non meglio identificati (c'è chi parla di un S. Lucano) che proteggevano rispettivamente i paesi di sinistra e quelli di destra. In seguito però le statue furono rubate e sostituite con «pitture» di cui oggi non rimane alcuna traccia.

ATTILIA TROJAN
MAURO VEDANA

N O T E

(1) E' da intendersi come Val Belluna tutto il territorio comprendente il Feltrino, il Bellunese e l'Alpago.

(2) R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI - La Via Claudia Augusta Altinate, scritti di: Soler E., Battaglia R., De Bon A., Berlese T., Forlati Tamaro B. - Venezia 1938.

(3) Alpago Novello A. - Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta - pagg. 79/87 - Milano 1972.

(4) Bosio L. - Itinerari e strade della Venetia romana - Padova 1970 - Alpago Novello A. op. cit.

(5) Boggetti G. P. - Le origini di Venezia - Firenze 1964 in «L'età Longobarda» - Vedana M. - L'antica storia del Castello di S. Pietro in Tuba. ... in «L'Amico del Popolo» del 9-2-1974.

(6) Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore - Feltre 1937.

(7) Le conseguenze più evidenti dell'intervento romano sono quelle della diversità fra Belluno e Feltre, già dai Romani assegnate a tribù diverse; Belluno con Oderzo faceva parte della tribù Papiria; Feltre con Vicenza e Trento, faceva parte della tribù Menenia. Questa divisione viene ripresa con la formazione delle Diocesi di Belluno e Feltre che dura fino ai giorni nostri.

(8) Alpago Novello L. - Bizantini e Longobardi nella Val Belluna in A.S.B.F.C. - Feltre 1975 N. 211-212.

(9) Vecellio A. - I castelli feltrini - Feltre 1896, ristampa 1976 Bologna - Piloni G. - Historia della città di Belluno - ristampa Bologna 1974.

(10) Hauser A. - Storia sociale dell'Arte - Vol. I e II - Torino 1971.

(11) L'insegnamento che la scuola ci ha infatti propinato sulla Repubblica di San Marco, facendola diventare l'Isola della libertà nell'Italia insanguinata del Medioevo non ha fondamento storico. Basti ricordare che la Serenissima da noi non costruì nè una strada nè un ponte, essendo i traffici tutti protesi nell'attuazione della politica imperialista di sfruttamento delle risorse locali. Anche il mezzo di locomozione usato (la zattera) era a senso unico, Val Belluna-Venezia. Per quanto riguarda la continuità dei problemi per tutto il secolo scorso e, sotto certi aspetti fino ai giorni nostri, si tenga conto, ad es., del sistema di vita ancora prettamente feudale che traspare dalle pagine del Nievo: «Le confessioni di un italiano», «il conte pecoraio», smantellando la struttura vera e propria del romanzo e tenendo conto ovviamente solo dell'impalcatura storica. Si veda inoltre l'opera recente di E. Turri - Ville Venete, Verona 1977.

(12) Capitelli sono chiamati nel Veneto i tabernacoli. Per la parte bibliografica si rimanda a: G. Franceschetto - I capitelli di Cittadella e Camposampiero - Roma 1972; Niero A., Mussolino G., Tramontin S., - Santità a Venezia - Venezia 1972; Vizzuti F. - Catalogo dei più significativi ex voto del Museo Civico di Belluno - Belluno 1973, dattiloscritto prop. autore; Vizzuti F. - «Gli ex voto della Chiesa di S. Andrea» (recensione al catalogo del 1973) anno 1975, n. 9, I marzo, pag. 3 in L'Amico del Popolo; Vizzuti F. - «L'ex voto di P. P. Delaito attribuito a Giovanni da Mel anno 1976 n. 23, 5 giugno pag. 3 in L'Amico del Popolo; Vizzuti F. - «Un ex voto inedito di G. Moech» anno 1977 n. 23, 4 giugno pag. 3 in L'Amico del Popolo. Ai testi già citati vanno senz'altro aggiunti: Alpago Novello A. - Le ville della provincia di Belluno - Milano 1968; Alpago Novello A. - Carnia - Milano 1973; Vizzuti F. - «La patera di Arten e di Castelvint» in El Campanon 1977; Ostrogorsky G. - Storia dell'Impero bizantino - Torino 1968 Tav. I; Agnoletti - Treviso e le sue Pievi - ristampa Bologna 1968 - Vol. I e II; Alpago Novello L. - Resti di centuriazione romana nella Val Belluna «Atti acc. Lincei», Sc. Morali, serie VII, XII 1957; G. B. Pellegrini - Contributo allo studio della romanizzazione nella provincia di Belluno - Univ. di Padova 1949; Alvisi G. - Belluno e sua provincia - ristampa Belluno 1974.

“OPERA RARA ET MOLTO LODATTA,, (LA PALA DI SANTO STEFANO DI LORENZO LUZZO)

Lo scarno catalogo delle opere certe di Lorenzo Luzzo⁽¹⁾ subì un danno gravissimo con la distruzione, avvenuta a Berlino nel 1945 della pala di Santo Stefano, già trafugata dai francesi nel 1976 e successivamente finita in Germania.

Il dipinto fu commissionato al grande pittore feltrino dalla cittadinanza subito dopo la strage e la distruzione della città del 1509 per adornare la chiesa «ufficiale» dell'aristocrazia cittadina, cioè Santo Stefano.

La grande tela (cm 251 x 157), autografa e datata (1511 LAURENCIVS LVCIVS FELTREN.^{is} PING.^{at}); raffigurava la Vergine col Bambino tra Santo Stefano e San Vittore.

Bonifacio Pasole l'aveva citata nella sua Cronaca (1580) con queste parole: « Vedessi la palla in la Chiesa del Prothomartire San Stephano sopra la piazza di Feltre, opera rara et molto lodatta ».

Oggi resta soltanto un negativo fotografico proprietà del Museo di Stato di Berlino dal quale proviene la riproduzione pubblicata su queste pagine. Una curiosità: scrutando attentamente i particolari della riproduzione è possibile notare che l'impugnatura della spada al fianco del San Vittore in splendida armatura da parata reca incise le lettere capitali: V.E.M.C.

Sarebbe auspicabile che il Museo Civico disponesse di una riproduzione (in misure originali) della fotografia, ad integrazione, sia pur estremamente parziale e limitata, di quell'altra grande tela conservata e proveniente dalla parrocchiale di Caupo.

S. C.

(1) Vedi G. BIASUZ, *I pittori feltrini (Luzzo - Marescalchi - Turro)*, Feltre, 1948, pp. 11-14. Tra le opere certe, oltre la pala di S. Stefano, sono da ricordare quelle della parrocchiale di Villabruna e del Museo Civico; ed ancora l'affresco di Ognissanti, di palazzo Tauro in via Mezzaterra ed i graffiti di palazzo Banchieri in via Luzzo.



L. Luzzo: Pala di S. Stefano - 1511.

I CADINI E LE CRESTE DOLOMITICHE

I I

PREMESSA

Nel numero precedente sono stati presentati gli aspetti naturalistici di un ambiente, la Busa delle Vette, ben circoscritto e con una ricchezza di informazioni scientifiche che non trova riscontro altrove, e non solo sulle Alpi Feltrine.

Si propone ora all'attenzione dei lettori più che un singolo ambiente ben delimitato una serie di ambienti le cui caratteristiche, anche a diversi Km. di distanza, risultano omogenee.

In forte contrasto con i pascoli pingui e le cime tozze ed erbose delle Vette, il Gruppo del Cimonega (ed in parte anche quello del Pizzocco) offre uno spettacolo naturale assai noto agli alpinisti e in genere a tutti coloro che ricordano immortalati in qualche cartolina i celebri colossi dolomitici.

Le Dolomiti del Cimonega, se si esclude l'altezza e forse l'arditezza di certe pareti, hanno, almeno sotto il profilo naturalistico, poco o nulla da invidiare alle cime più celebrate delle Dolomiti, a quelle che, grazie anche alla posizione geografica e alla attrezzatura turistica, vedono ogni stagione migliaia e migliaia di visitatori. Rispetto a queste (ad es. Tre Cime, Pelmo, Civetta, Tofane, le stes-

se Pale di S. Martino pur così vicine) le Dolomiti di Cimonega sono quasi sconosciute, selvagge, senza comode vie d'accesso. Proprio in virtù di questo risultano tuttavia meno deturpate e, di conseguenza, meritevoli di essere incluse tra gli itinerari più interessanti. Il patrimonio naturalistico deve essere conservato e valorizzato.

Mentre l'alpinista esperto ricerca le pareti strapiombanti, i camini ed i tetti più «invitanti», il naturalista predilige le più comode creste (dalle quali si ammirano scenari più suggestivi) e rivolge la propria attenzione a quella sorta di imbuto e di conche dove si raccolgono gli sfasciumi scivolati e precipitati dai versanti; essi sono noti nella toponomastica locale come «cadini». Per fornire subito un esempio ricordiamo i Cadini di Neva ed il Pian del Re. Per quanto riguarda le creste particolarmente attraenti citiamo il Sass de Mura (massima elevazione a m. 2550), il Piz di Sargon, il Piz de Mez, il Sasso Largo, il Comedon, le Torri di Neva (tutte in Cimonega), il Pizzocco e, esempio unico sulle Vette Feltrine, il Sasso di Scarnia. Creste, sfasciumi e banche detritiche sono elementi ricorrenti di questo paesaggio.

VIE D'ACCESSO

Il Gruppo del Cimonega comprende due validi punti d'appoggio: il Rif.

Boz a quota 1718 nella conca di Neva ed il Biv. Feltre-W. Bodo a quota 1930 nei pressi del Pian della Regina. Entrambi sono situati sull'Alta Via delle Dolomiti N. 2.

Al Rif. Boz si perviene dalla Val Canzoi attraverso il Passo Alvis; dal versante trentino il rifugio è raggiungibile attraverso la Val Noana e la

me. Dai pressi di Sagron si percorre l'Intaiada (Alta Via N. 2) fino alla Forcella del Comedon dalla quale si scende al Pian della Regina. Altri accessi (ad es. da Forcella dell'Omo e da Forcella Cimonega) sono assai meno praticati.

Al Pizzocco si sale da Roncoi raggiungendo il Biv. Palia e proseguen-



Il gruppo dolomitico del Cimonega nelle Alpi Feltrine. Da sin.: Sass de Mura, Piz de Mez, Piz de Sagron. (Foto R. Sanmarchi)

Val Nagaoni. E' situato in una conca alberata a larici, adibita a pascolo, dalla quale si ammira tutto il versante settentrionale delle Vette, il M. Neva, le Torri di Neva e la parete SO del Sass de Mura.

Il Bivacco Feltre-W. Bodo si raggiunge direttamente dalla Valle di Canzoi risalendo il torrente Caora-

do per la normale Sud. Altri itinerari richiedono tecnica ed esperienza alpinistica.

Il Sasso di Scarnia viene raggiunto salendo dall'omonima Forcella che mette in comunicazione la Valle di S. Martino con la Valle delle Grave (laterale di Val Canzoi). Principali punti d'appoggio sono la Malga Ra-

mezza Alta (sul versante Sud) recentemente sistemata dai forestali della A.S.F.D. e la Malga Scarnia (sul versante NE). La zona di Scarnia può essere raggiunta anche percorrendo a ritroso un tratto di Alta Via N. 2 dal Rif. Dal Piazz.

INTERESSE PAESAGGISTICO

E' sempre molto relativo tradurre immagini che ad ogni singolo presentano significati diversi. Il fascino delle Dolomiti non è soltanto un mito. Come non ricordare, ad esempio, un'alba rosseggiante sulla Parete Piatta del Sass de Mura o un tramonto sul Comedon? Una serie di pareti superbe, di guglie e di torrioni, di creste e di canaloni, di cenge e di terrazze detritiche, delineano aspetti che la memoria rende indelebili. Dalle esili forcelle si ammira, lungo ripidissimi canalini sui versanti settentrionali, le selvaggia azione del ruscellamento, enormi massi scolpiti dall'erosione che occludono i passaggi, le amene frazioni del fondovalle adagiate tra boschi, prati e pascoli, le rare vie di comunicazione. Si potrebbe dedicare un intero volume alle sensazioni provate solcando questi itinerari; tali sensazioni sono irripetibili ma vorremmo ricordare qualche punto particolarmente attraente e di facile accesso: la conca della Casera Cimonega con rivoli di cascate e cascatelle che alimentano il Caorame; gli aspetti lunari e le ghiaie biancheggianti dei Cadin di Neva o del Pian del Re; l'impressione di sfaldamento e di rot-

tura, di continua rigenerazione e rimodellamento della vita che si prova salendo per creste e terrazze ghiaiose sulle cime più importanti del Cimonega.

Dal Sasso di Scarnia si notano meglio i paesaggi carsici mentre dal Pizozocco non si scordano la terrificante e sublime muraglia della parete Est, i frequenti e sordi tonfi dei macigni che precipitano a valle, distaccati dall'incessante azione del gelo e disgelo e degli altri agenti meteorici. Sensazionale è la selvaggia bellezza della Val Falcina le cui acque, dopo aver superato salti rocciosi e dirupi lussureggianti di vegetazione, si ingrossano visibilmente raggiungendo il bacino artificiale del Mis. Questo paesaggio e queste valli sprofondate sono caratteristiche alpine «orientali» e sono meglio delineate nei vicini Monti del Sole.

INTERESSE GEOLOGICO

Le formazioni rocciose sono quasi totalmente impostate sulla *dolomia principale* di età norico-retica. Rari i giacimenti fossiliferi con testimonianze, sebbene assai frammentarie, di ere in cui la zona costituiva una scogliera corallina e di altre in cui il mare era più profondo.

Rilevante l'interesse della grande piega anticlinale sulla Parete Piatta del Sass de Mura.

Fenomeni di carsismo con microdoline e inghiottitoi si riscontrano soprattutto a livello del grande basamento sul quale si staccano Piz de Mez e Piz di Sagon.

INTERESSE FAUNISTICO

Le più elevate cime di questi ambienti presentano evidentemente una relativa povertà faunistica. A più riprese notata l'aquila reale in Cimonega; camosci e pernici bianche sono gli incontri più frequenti tra la fauna stanziale. La microfauna manca di studi specializzati.

INTERESSE ALPINISTICO

Tutto il Gruppo del Cimonega ed il Pizzocco rappresentano sedi ideali per questo tipo di sport. Dagli itinerari più facili con remunerative arrampicate (ottimi riferimenti panoramici) di 2° e 3°, a problemi tuttora insoluti sui versanti N del Piz di Sargon e sulla Est del Pizzocco, vi è la possibilità di scegliere l'ascensione più adatta alle proprie capacità.

INTERESSE ANTROPICO

Queste zone, date le caratteristiche suesposte, non sono mai state verosimilmente oggetto di pascolo intensivo. E' senz'altro probabile il pascolamento ovino sul Pian della Regina, sulle «buse» tra Scarnia e Ramezza, è certo sul Col dei Becchi (dove sono evidenti le tracce). Pascolo intenso si è avuto sulla conca di Neva dove i bovini si spingevano alla base dei cadini di Neva e al Pass de Mura; oggi è meglio regolamentato ed il carico è assai inferiore al livello di guardia.

INTERESSE BOTANICO

Pur non presentando le varietà di specie delle Vette Feltrine, non mancano interessanti entità floristiche e singolari aspetti di vegetazione. L'itinerario più interessante è senza dubbio il sentiero dei «Caserin» che dal Rif. Boz, costeggiando la parete Sud del Sass de Mura, conduce al Col dei Becchi dal quale si spazia sulla conca di Cimonega.

La specie floristicamente più caratteristica è la *Rhizobotrya alpina* Tausch.; è una piccola crucifera a pulvino dai fiori bianchi, endemica, che cresce, rara, sulle ghiaie umide. Percorrendo i Caserin si ammirano, fra l'altro, copiose fioriture di *Potentilla nitida*, *Aquilegia einseleana*, stelle alpine, *Campanula morettiana*, *Primula tyrolensis*. Negli antri tra le rocce, al riparo della pioggia battente, si distingue una cariofillacea bianca molto vischiosa, *Silene veselskyi* (Jan-ka) Bég. Le ghiaie ed il brecciamme che da lontano appaiono così desertici, sono densamente colorati dal giallo dei papaveri (*Papaver rhaeticum*) e dal lilla del *Thlaspi rotundifolium*. Tra gli sfasciumi e le creste si rinviene frequentemente la splendida e minuscola *Gentiana terglouensis* (a foglie molto ravvicinate), spesso frammista a zolle pioniere di carice rigida (*Carex firma*), ad *Arabis pumila*, *Hutchinsia alpina*, *Crepis kernerii*, *Phyteuma sieberi*.

Solo in Cimonega e sul Pizzocco compare un'altra pianta abbastanza rara: l'eritrichio nano (*Eritrichium nanum*) i cui fiori celesti spuntano

da pulvini pelosi e somigliano al non-ti-scordar-di-me. Sulle rocce compatte, oltre alle numerose sassifraghe (qui in particolare *Saxifraga caesia*) spiccano i pulvini densi ma assai poco appariscenti della *Minuartia cherlerioides*. Frequenti i terrazzi a camedrio alpino (*Dryas octopetala*); nel regno delle piante camefite (perenni a fusto lignificato) a pulvino, non può mancare la graziosa petrocallide (*Petrocallis pyrenaica*).

Un aspetto significativo, ai margini di questo ambiente dolomitico, è dato dalle sorgenti attorno alle quali si dispongono associazioni di alghe e muschi fontinali del genere *Phylonotis*.

Indipendentemente dalla rarità della pianta, dalla bellezza del fiore e dalla peculiarità dell'aspetto vegetazionale, una considerazione assume carattere prioritario: queste piante sono estremamente specializzate ed il loro habitat è al limite dell'impossibile. Esse resistono ad ogni intemperie, conquistano anche le fessure più inaccessibili attraverso mezzi meravigliosi che la Natura ha loro provvisto. Lo strappo di uno di questi pulvini pazientemente elaborati nel corso dei secoli, è un insulto alla vita e ad ogni valore etico.

CONCLUSIONE

Sotto l'aspetto strettamente scientifico l'ambiente dei cadini e delle creste dolomitiche non è paragonabile per ricchezza e varietà a quello delle Vette Feltrine. Nel suo complesso rappresenta tuttavia un ambiente originale, ben conservato, meritevole di essere conosciuto ed amato. Forse i panorami del Cimonega e del Pizzocco risultano meno aperti e vistosi rispetto a quelli dei Monti Pallidi, del nucleo centrale delle Dolomiti. L'occhio non spazia così lontano sull'orizzonte, fino quasi a smarrirsi ma proprio per questo, per avere tutto così «vicino», si apprezza la potenza della natura e si scorge il ritmo della vita ed il profondo silenzio nel quale è immerso.

Le policromie dei pulvini sulle bianchissime ghiaie dei cadini, le piccole e rare vallette nivali, umide e verdissime tra estese balconate rocciose, meritano attenzione e rispetto.

I più sensibili potranno, con la fantasia e a grandi tappe, tentare di ricostruire, attraverso il modellamento del rilievo, milioni di anni di storia, di lotta tra la vita che costruisce ed il tempo che, con i suoi agenti, distrugge.

CESARE LASEN

UNA CENTENARIA

ELENA BELOSERSKY ONGANIA

Abbiamo onorato la Dama eletta, la vegliarda, Elena dei principi Belosersky, vedova Ongania. L'abbiamo onorata come ben si meritava, anzi molto meno. Ci siamo dedicati tutti con amorevole trasporto alla sua veneranda persona, offrendole anche una serata di cultura, con una primizia: il nuovo volume di Mario Agnoli, « POESIE » edito da Rebellato, e che io ho commentato in modo quanto mai favorevole.

Dopo aver spento le dieci candeline della torta, legate con nastri lilla, il suo colore preferito, e disposte, secondo il simbolo della perfezione assoluta, a gruppi di tre per tre, con al centro quella della vita iniziale, Elena Belosersky Ongania instancabile, aveva un gesto buono e gentile per tutti, una parola pronta e riflessiva per ognuno, ricordando particolari, date, versi, citazioni, senza un inciampo, senza un più che naturale mancamento intellettuale o affettivo. Un vero prodigio la nobile Centenaria!

Nata il 6 giugno del 1877 sotto Alessandro II, nell'anno in cui il lungimirante sovrano dichiarava la guerra ai Turchi e quindici anni dopo l'abolizione della servitù della gleba, da una famiglia dell'antica e grande nobiltà ucraina, Ella giunge in tenera età con i genitori e fratelli in Italia. Il padre, letterato di valore ed aperto alla cultura occidentale, amico di Tolstoj, risiedeva in una villa vicino a quella di proprietà del grande scrittore, a Yasnaya Pollyana. Il principe Belosersky amava soggiornare a lungo nel nostro paese, con la numerosa famiglia, seguito da molta servitù. Nelle loro dimore si davano convegno i più brillanti talenti del tempo. E' così che la giovinetta Elena, convertita segretamente al cattolicesimo, frequenta l'anima eletta del critico e poeta Giulio Salvadori che a Roma, la segue come guida spirituale laica.

Sposa il pittore Ongania, figlio dell'illustre Editore veneziano.

Elena Belosersky Ongania, più tardi, anche dopo essere rimasta vedova, con tali nomi di prestigio e con la sua illuminata lungimiranza ed intuizione, dirigerà per molti anni la celebre Galleria d'Arte nella capitale veneta ed accoglierà personaggi insigni e gli stessi Sovrani.

Prima delle nozze era venuta a contatto pure con le scrittrici Maria Pezze Pascolato, Antonietta Giacomelli e Vittoria Aganoor, ricordando con loro, che subivano l'influenza, la personalità affascinante di Antonio Fogazzaro, che Ella conobbe giovane a Roma, assieme alle altre.

Elena Belosersky Ongania, ritiratasi nella solitudine di Vellai, dove vive con gli stretti congiunti, non si è lasciata andare alle sterili nostalgie per un mondo

caro e scomparso, alle recriminazioni verso coloro che le avevano soppresso vari membri della sua famiglia, in conseguenza delle vicende della Rivoluzione di Ottobre. Ma ha saputo cristianamente perdonare, pur non avendo dimenticato.

Ella, amorevole e forte, operosa e saggia, di una saggezza illuminata dal buon senso e dall'intelligenza, guida e guiderà coloro che la circondano, lungo il cammino dell'onestà, del sapere, della vita insomma da Lei vissuta con un tocco ed una grazia sempre regali.

Piccolina, sicura, sorridente, Ella conquista: parla uno splendido italiano ed altre cinque lingue. Veste sempre con abiti di gusto impeccabile: sempre come uscita dal parrucchiere, tagliata di corto con riflessi lilla e con un fazzolettino di chiffon annodato al collo, preferibilmente lilla. E' il suo colore: anche i confetti del centenario ed il tulle che li avvolge sono lilla. L'età di Tante Hélène non fa impressione se la si vede. Ancora cent'anni dunque!

Riportiamo qui una sua poesia scritta a 96 anni, di impronta ottocentesca, delicatamente originale: « LE ROSE »

*Quando la sera, nella tua preghiera / avrai per Lei un mistico pensiero, /
col suo sorriso più vago e cuor sincero / al tuo pensier così risponderà: / E
quando poi, nel tempo e nello spazio / di tanto affetto nulla resterà / una croce
di rose profumate / ricorderà la sua felicità.*

GASPARE CAVARZERANI

Il dott. SISTO ZANCANARO, socio dalla fondazione della nostra «Famiglia» è mancato nello scorso mese di agosto e la sua dipartita ha lasciato largo sconforto in tutti coloro che lo stimavano e ne apprezzavano le doti di vivida intelligenza. Medico Condotta di Feltre per quarant'anni, Colonnello Medico, combattente reduce di Russia fu Presidente della Sezione di Feltre dei Mutilati di guerra e membro del Comitato Centrale della stessa Associazione, oltre che Presidente Nazionale dei Medici Condotti. In gioventù all'Università di Padova, fu brillante tribuno ed i più anziani lo ricordano con lo pseudonimo di Caifa.

E' una bella figura di feltrino che scompare ed il cui ricordo resterà caro. Alla Vedova ed ai suoi congiunti le vivissime affettuose condoglianze di «El Campanon» e della «Famiglia Feltrina».

Altro lutto colpisce il nostro Sodalizio, con la scomparsa, avvenuta a Venezia nei primi giorni di settembre, dell'ing. dott. ALFREDO ZUGNI TAURO già dirigente apprezzato della Società Adriatica di Elettività, ai tempi dei Gaggia, dei Rossi, dei Mainardis, amico carissimo del compianto Battista Bovio. Per molti anni ricoperse la carica di nostro consigliere, essendo per tutti noi prodigo di suggerimenti, di consigli e particolarmente di cortesie. Ne serberemo grata memoria.

Alla Vedova ed ai familiari le condoglianze più sentite.

Vivissimo il lutto in città per la morte del maestro del lavoro cav. rag. ORESTE ZASIO. Da qualche tempo era indisposto, tanto che aveva dovuto lasciare il compito di Economo della «Famiglia Feltrina», da lui assolto gratuitamente con esemplare precisione ed intelligenza per oltre un decennio meritandosi larghi elogi e benemerenze. Ufficiale combattente delle due guerre mondiali fu volontario alpino nel leggendario manipolo dei feltrini, i quali il 18 settembre 1916 conquistarono la cima della Tofana. Dirigente della Fabbrica Birra dei Fratelli Luciani, per oltre quarant'anni, fu apprezzato capo contabile dell'importante industria.

Era un cittadino di schietta dirittura morale, la cui memoria resterà cara in tutti coloro che lo hanno conosciuto e stimato.

La «Famiglia Feltrina» perde così un ottimo socio ed in quest'ora di dolore vogliamo essere vicini alla sua Vedova, al figlio, ai parenti, con sincera amicizia.

CRONACHE FELTRINE

- *Sorgerà un centro di studi e ricerche a Feltre?*
L'idea è di Giuseppe Cecchet, perito industriale, professore all'Istituto professionale Rizzarda.
In una lettera inviata alla Comunità Montana Feltrina, alla Famiglia Feltrina, al Provveditorato agli studi e alla Camera di Commercio di Belluno, egli ha proposto infatti la creazione di un centro, aperto a tutte le branche del sapere, in grado di coagulare intorno a se l'attenzione dei giovani e di tracciare nuove linee per lo sviluppo culturale, sociale, economico della zona.
- Il comitato di gestione della scuola agraria di Feltre, ha presentato alle autorità locali un documento in cui si rendono note le difficoltà in cui si trova l'Istituto.
Nella relazione si legge, tra l'altro, che la scuola agraria, per svolgere un lavoro serio e razionale, necessita di una struttura edilizia adeguata, in grado di far fronte alle esigenze degli studenti che da 12, nel '72, sono diventati 150 nel '77.
- *Si è svolta in Val di Canzoi l'undicesima edizione del Trofeo Boz, gara nazionale di staffetta in montagna, che, anche quest'anno, ha richiamato concorrenti da tutta Italia.*
Ha vinto il Trofeo, la squadra del G.S. «Bar Emma» che ha ultimato il percorso in 37' e 53" precedendo il G.S. Forestale di Roma.
- Si fanno onore gli automobilisti sportivi feltrini.
Al rally internazionale di S. Martino di Castrozza, Vanni Fusaro ha dato prova, ancora una volta, della sua abilità, classificandosi al primo posto nel Trofeo Autobianchi con un distacco sul secondo arrivato di ben 4'48". E' ormai la quarta vittoria di categoria del pilota feltrino, dopo i rallyes del Ciocco, delle Valli Piacentine e delle Colline di Romagna.
- *Il dott. Mario Agnoli, segretario generale del Comune di Feltre e nostro socio, ha ricevuto dal Presidente Leone, le insegne di Commendatore al merito della Repubblica. A Mario Agnoli le felicitazioni de' El Campanon e di tutta la Famiglia Feltrina.*
- Con una grande partecipazione popolare hanno avuto luogo sul Monte Tomatico le celebrazioni per il cinquantenario della croce eretta nel set-

tembre del 1927. Sono stati anche eseguiti lavori di consolidamento e l'impianto di illuminazione.

Domenica 4 settembre i parroci del Feltrino hanno celebrato una Santa Messa a ricordo dei Caduti della Battaglia del Tomatico.

- *La «fraternità scarpona» è una realtà vivente. Nei giorni 3 e 4 settembre un centinaio di ex Alpini della Sezione di Feltre dell'A.N.A., su due torpedoni, accompagnati dal presidente Bepi Giacomelli e dal segretario Italo Corso, hanno visitato la Valle d'Aosta, ospiti del Colonnello Ezio Sterpone, già comandante del Battaglione Alpini «Feltre», attualmente Capo di Stato Maggiore della Scuola Militare Alpina. Due giornate indimenticabili di schietta amicizia e di rara cordialità. I feltrini hanno visitato tutte le attrezzature della Scuola, guidati dagli istruttori e nella puntata a Courmayeur hanno ammirato il massiccio del Monte Bianco e la punta del Dente del Gigante, illuminati allora dal sole. Uno spettacolo bellissimo. Con la comitiva v'erano anche alcune gentili signore.*

- Il giorno 11 settembre si è svolto a Feltre il Congresso regionale di «Italia Nostra» che ha visto raccolti nella nostra città i Presidenti delle sezioni di tutte le città venete.
Dopo la visita al santuario dei SS. Vittore e Corona che si è presentato in tutta la sua bellezza nella giornata splendida di sole, gli intervenuti si sono recati nella villa alle Centenere per una colazione improntata alla gastronomia locale, accolti con generosa ospitalità dai Co. Zilio e quindi in casa Villabruna dove si sono svolti i lavori proposti da un nutrito ordine del giorno.
Relazioni importanti si sono svolte che hanno illustrato situazioni di disagio, frequenti incomprensioni delle autorità, dolorose distruzioni del patrimonio naturale e urbanistico e soprattutto un impegno costante di «Italia Nostra» per salvare il salvabile.
La Co. Villabruna con la consueta ospitalità ha quindi offerta la cena ai presenti in un'atmosfera di simpatica cordialità.

- *Promossa dai vari Enti cittadini e sotto il patrocinio della Comunità Montana Feltrina si è dato il via, in questi giorni, ad un'iniziativa che si propone di raccogliere testimonianze di quella civiltà contadina e artigianale che si è svolta nella nostra zona attraverso i tempi. Sarà una mostra permanente comprensoriale che collegherà in un itinerario articolato quei centri che possono offrire particolari attrezzature locali, come vecchi mulini, officine, fornaci, rustici, ecc. Sarà anche avviata la raccolta di oggetti svariati che potranno attestare il funzionamento della vita agricola ed artigianale mostrandoci la capacità costruttiva e l'estro dei nostri vecchi. Tale raccolta potrà trovare degna sede nel Castello che tornerà ad essere centro emblematico della città.*

- La Sezione di Feltre dell'Associazione Nazionale dei «Cavalieri dell'Ordine di Vittorio Veneto» per l'attività del suo presidente Nani De Toffoli ha raccolto l'adesione di tutti gli ex combattenti del feltrino della prima guerra mondiale 1915-18. A tale proposito recentemente è stato pubblicato un opuscolo intitolato «Albo degli Eroi» ed il Presidente Nazionale Colonnello dott. Talin se ne è compiaciuto con una bella lettera, in cui afferma che «i Cavalieri di Vittorio Veneto fieramente obbediscono allo imperativo di osservare ancora, come sempre, le leggi dell'onore e del dovere civico viventi in ogni atto del loro sereno tramonto». L'opuscolo «Albo degli Eroi», aggiunge Nani De Toffoli, «resterà quale fonte, specie per i giovani, di ispirazione ai più nobili sentimenti di coraggio, di altruismo, di fedeltà e dedizione alla Patria».

- *Sotto l'egida del Circolo Culturale Feltrino il saggio concerto annuale degli allievi della Scuola di pianoforte della Prof. Maria Zugni Tauro Basso si è svolto nella sala della biblioteca del Seminario Vescovile. L'uditorio affollato ha seguito con vivo interesse e godimento il simpatico incontro, che si ripete di anno in anno, ed è stato prodigo di battimani per i vari valenti interpreti, per il duo Possiedi-Sasso e per la bravissima insegnante, tanto nota ed apprezzata nella nostra città ed anche fuori.*

ATTIVITÀ DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Uno dei problemi che maggiormente interessano la collettività è quello dell'occupazione del tempo libero, soprattutto da parte dei giovani durante il periodo estivo. La gioventù, infatti, ultimato l'anno scolastico, si trova talora disorientata, spesso addirittura, in preda a varie «attività» diseducative che a lungo andare incidono negativamente sulla condotta morale dei giovani.

La Sezione di Feltre del Club Alpino Italiano, in considerazione di quanto sopra, ha cercato di recepire questo problema e ora si appresta a risolverlo tramite la sua Commissione per le attività giovanili, costituita in buona parte da persone che hanno esperienza nel campo educativo, come insegnanti e genitori particolarmente appassionati all'educazione dei giovani. Il soggetto di questa attività è ovviamente la gioventù e l'oggetto è costituito dalla montagna che viene considerata nei suoi molteplici aspetti: l'uomo e la montagna, la montagna dei miti e delle leggende, la montagna dalle grandi pareti e altri diversi aspetti montani, come la realtà naturalistica, i problemi strutturali-organizzativi, i fenomeni geologici, le

questioni silvo-pastorali, i perchè dell'abbandono, ecc.

Durante le varie escursioni organizzate, alle quali hanno partecipato numerosi ragazzi dai sette ai quattordici anni, è stato dato particolare interesse all'aspetto istruttivo, ma si è cercato soprattutto di interessare i ragazzi con riflessioni morali per far sì che le escursioni non avessero a lasciare soltanto una leggera patina, che scompare col tempo, bensì a incidere profondamente sulla formazione morale e civile.

Queste sono le escursioni effettuate nella decorsa stagione estiva: Valle del Mis - Monte Gena (Monti del Sole); Monte Grappa - Solaroli - Valle di Seren; Traversata della Val Civetta; Passo Pordoi - Rif. Boè.

La stagione si è conclusa con una «tre giorni» sulle Vette Feltrine durante la quale una trentina di ragazzi hanno avuto il loro campo base al rifugio «Giorgio Dal Piaz» di proprietà della Sezione di Feltre del C.A.I.

L'eco che queste escursioni hanno lasciato è stato notevole; ecco non solo pubblicitario, il che sarebbe ben poco, bensì una partecipe consapevolezza dell'andare in montagna che i giovani hanno recepito e che sapranno senz'altro sfruttare negli anni a venire.

LIBRI RICEVUTI

GIAMBATTISTA PELLEGRINI - *Noterelle lessicali ed etimologiche feltrine* - Ed. Congedo, Galatina 1976.

Il valoroso glottologo propone uno studio interessante etnico-linguistico nel periodo preromano di Feltre annotando le diversità fonetiche esistenti tra Feltre e Belluno, le due città che costituirono due municipi diversi ed autonomi, dei Feltrini e dei Bel(l)unates, ascritti rispettivamente alla tribù Menenia i primi, alla Papiria i secondi e porta, a conferma, la toponomastica feltrina che raccoglie in -én (Porcén, Lubén, Anzàné, Foén, Soranzén, Múten, Lasén, Lamén, Facén, Téven, ecc); tali terminazioni sono assenti in circondario bellunese, ove prevalgono nomi prediali in -ano, -ana nettamente latini, i gallo-latini in -ago, -aga, -aghe, un gruppetto di toponimi in -oi. Passa poi a considerare alcune voci giudicate ladine, alcuni tedeschismi o importati dagli emigranti stagionali, o echi della dominazione asburgica. Il lavoro si chiude con l'esame di alcune voci utili per alcune precisazioni.

RICCARDO MASSANO - *Piemonte in poesia* - Torino 1976.

La raccolta di poesie in dialetto piemontese ci fu regalata da una comitiva di emigranti bellunesi a Torino in occasione di una visita alla terra d'origine, dove furono accolti dai compaesani con grandi feste terminate con un concerto della banda di Sedico nel giardino della villa Miari-Bentivoglio.

Sono poesie che illustrano il nostalgico folklore del Piemonte, con immagini ricche di sentimento e di dolcezza, accompagnate da precise note storiche e linguistiche e da una elegante traduzione italiana.

SERGIO DE GUIDI - *Blue Jeans e maglioni* - Tassoni, Lonigo 1976.

Il giovane scrittore già affermato per notevoli raccolte di poesie che ottennero i più larghi consensi, ci presenta in questo libro nove racconti che illustrano la vita odierna dei nostri giovani tormentati da dissidi e aspirazioni con le loro impennate e l'ansioso desiderio di una vita migliore. Egli si rivela lucido narratore e fine psicologo attento a penetrare gli intimi segreti dell'animo.

Questo libro si è segnalato recentemente nel Premio letterario europeo San Benedetto 1977 ed ha meritato lusinghiere recensioni dai nostri critici.

CLEMENTE MIARI - *Cronaca Bellunese 1383-1412* - Ristampa a cura di P. Antonio Doglioni, Tarantola 1976, Tip. Sommavilla.

Per una felice iniziativa dell'editore Tarantola che, trapiantato a Belluno ne è divenuto un fedele illustratore, escono in nuova edizione queste cronache che vanno dal 1383 al 1412 e seguono anno per anno lo svolgersi degli avvenimenti più o meno importanti della città. Esse riflettono i tempi di allora

spesso funestati da incendi, da guerre, da lotte intestine, solo illuminati dal conforto della fede. Talora sono episodi minuti che illustrano usi e costumi dell'epoca, talora ci rivelano sistemi empirici di cure mediche, talora ci descrivono feste di carnevale, funzioni religiose, processi, viaggi, ecc. la piccola vita insomma della piccola città.

BETTINA CELOTTA - *Come una vita divenne scuola professionale* - Tarantola Belluno, 1977.

Maria Elisabetta Celotta alla tarda età di 88 anni ci narra la sua vita che è un po' la vita della Scuola professionale di Belluno, di cui fu la fondatrice. La narrazione scorre via facile, umana, gentile e rivela la semplicità, la tenacia di questa donna, la sua fede negli eterni valori dello spirito. Nata povera, povera visse contenta del lavoro, del bene che poteva compiere intorno a se e povera morì lasciando un esempio di bontà e disinteresse.

DE MAS GIACOBBI - *Chiese scomparse di Belluno* - Tip. Piave Belluno, 1977.

I due noti studiosi ci presentano in questo libro un aspetto sconosciuto della vecchia Belluno illustrando con acuta analisi storica ed artistica e con sicura documentazione alcune scomparse: S. Martino, oggi battistero, di fronte alla Cattedrale, sorta dove era un tempo la chiesetta di S. Giovanni, consacrata nel 1578 e denominata appunto chiesa di S. Martino e di Santo Zuane. S. Andrea situata nella piazza maggiore, rovinata dal terremoto del 1873 e quindi demolita; S. Lucano nella strada di San Lugan e sbarrata nel 1806 per decreto napoleonico; Santa Croce nella contrada Ruve edificata nel 1365 e demolita nel 1830; S. Giuseppe, costruita nel 1507 all'estremità di piazza Campitello demolita in seguito al solito decreto napoleonico nel 1806; S. Maria Nova fuori le mura della città in borgo Tiera, demanializzata nel 1806, ridotta magazzino di sale e abbattuta nel 1920; S. Giorgio in contrada della Motta (ora piazza Mazzini) divenuta dopo il 1806 casa privata. S. Giuliana del Castello divenuta dimora privata dei Rudio nel 1808.

Gli autori non solo ci narrano le vicende delle chiese, ma illustrano le opere d'arte che vi erano contenute, dandoci così una preziosa documentazione della vita bellunese.

MACCHION ROBERTA - *Il parco naturale del delta del Po - Territorio veneto*, 1977.

L'autrice ci descrive il territorio destinato a divenire, secondo un progetto ben definito da «Italia Nostra», un parco naturale e gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione determinati da un programma termoelettrico dell'Enel a Polesine Camerini, che porterebbe certamente un inquinamento atmosferico e idrico con uno sconvolgimento idraulico.

Il libro è particolarmente interessante perchè studia i problemi che si propongono anche nella nostra provincia per l'attuazione del parco delle Dolomiti destinato a conservare il suolo, il clima, l'acqua, l'aria, la fauna, la flora, il paesaggio, l'ambiente, in una parola, l'uomo.